

PROSEGUE LA “TRATTATIVA ARMATA” NEL RIDISEGNO IMPERIALISTA DELLA SIRIA

(Prospettiva Marxista – marzo 2018)

Schermaglie tra potenze, massacri di civili

Nei mesi di gennaio e febbraio l'attenzione dei mass media internazionali è tornata a volgersi verso i combattimenti in Siria. Alcuni fatti hanno contribuito a riportare il conflitto sotto i riflettori: l'offensiva turca nel Nord-Est del Paese; l'azione statunitense condotta contro truppe lealiste nella zona di Deir Ezzor, nell'Est siriano, tra il 7 e l'8 febbraio; le schermaglie tra le forze di Damasco, reparti iraniani loro alleati e le forze israeliane (in questi scontri si è registrato, il 10 febbraio, l'abbattimento di un F-16 israeliano); la ripresa il 18 febbraio dell'offensiva lealista contro la roccaforte ribelle nella provincia della Ghuta orientale, alle porte di Damasco. È una lettura diffusa quella secondo cui il conflitto siriano, chiusasi la parentesi bellica avente come perno la presenza territoriale dell'Isis, si sarebbe non solo internazionalizzato ma convertito anche in un indecifrabile marasma, all'insegna ormai del tutti contro tutti. Non dilunghiamoci sulle semplificazioni della politologia borghese, tanto povere di strumentazione teorica quanto propense alla terminologia roboante delle mode massmediatiche e del mercato della notizia. Il punto è che non da oggi quella in Siria è una guerra imperialistica, nel significato più propriamente leninista. Una guerra i cui sviluppi sono incomprensibili se non inquadrati all'interno dell'azione e dell'interazione delle potenze a più maturo sviluppo capitalistico, delle loro direttrici nel quadro della spartizione delle sfere di influenza regionali, delle loro connessioni e relazioni con potenze regionali e forze locali, del divenire degli esiti del confrontarsi e del confliggere delle proiezioni indirizzate lungo le direttrici basilari. Nella guerra siriana sono presenti molteplici aspetti e risvolti – condizioni economiche e sociali la cui evoluzione non ha potuto più essere rappresentata e gestita nell'assetto politico del regime di Damasco, divisioni etniche e religiose in cui si esprimono contraddizioni e antagonismi della struttura sociale di quello che era lo Stato siriano – ma il suo tratto fondamentale, l'elemento essenziale che più di tutti ha contribuito allo sviluppo del conflitto, ad alimentarlo e a determinarne i passaggi e le trasformazioni, è quello imperialistico. L'incrinarsi dell'assetto della Siria degli Assad non poteva, per la valenza strategica sul piano globale dell'area mediorientale e per la rilevanza in essa dello spazio siriano, rimanere contenuto nella dimensione di una faccenda interna, da risolversi più o meno cruentemente nel confronto tra autoctone forze ribelli e lealiste. Recriminare per la trasformazione di un moto insurrezionale contro il regime degli Assad in una guerra civile dalle evidenti influenze e intromissioni delle potenze straniere significa non avere capito cos'è nei fatti l'imperialismo.

La guerra siriana non è mai stata, inoltre, la guerra “all'Isis” o “dell'Isis”. Il Califfato, anche nel suo effimero apogeo, non ha mai potuto sottrarsi alle dinamiche e alle logiche del confronto imperialistico. La sua ascesa come entità politico-militare ha coinciso con la sua funzionalità rispetto ad una determinata fase del confronto e con la compatibilità con gli interessi di alcune delle forze che in quel momento del conflitto avevano la possibilità di favorire l'avanzata della formazione jihadista. La svolta che ha posto le condizioni per il giro di vite sull'entità Stato islamico ha coinciso con l'incremento della presenza, anche direttamente militare, dell'imperialismo statunitense e russo su fronti non sempre convergenti ma comunque a supporto di forze locali estranee ed ostili all'Isis. Questa svolta non ha certo inaugurato il carattere imperialistico del conflitto, ma ha limitato i margini di azione di potenze regionali come la Turchia, tuttora presenti e attive sullo scenario siriano, ma il cui ridimensionamento in quanto a capacità di manovra nel ridisegno del Paese non poteva che ripercuotersi sui protetti e i beneficiari locali delle alleanze (dichiarate o di fatto) maturate nelle fasi precedenti. La guerra siriana era una guerra dell'imperialismo e, quindi, dalla dimensione internazionale anche quando l'intervento delle centrali imperialistiche e delle potenze regionali era meno diretto e palese. Era una guerra dell'imperialismo anche quando il

confronto per ridefinire le sfere di influenza di centrali imperialistiche e potenze regionali passava in parte attraverso la lotta dell'Isis e contro di esso. I recenti sviluppi, infine, dimostrano proprio l'inconsistenza della tesi del confronto inghiottito in un vortice di insensatezza e di incontrollabile impoliticità. Anzi, il coinvolgimento più diretto delle potenze non ha fatto altro che delineare con maggiore chiarezza il tratto più distintivo, il significato politico essenziale dell'attuale fase del conflitto. L'offensiva contro le formazioni curde da parte della Turchia non è avvenuta senza una consultazione con altre potenze impegnate in Siria, come la Russia, e ha mostrato di tenere conto della presenza statunitense nelle aree curdo-siriane. Il successivo intervento statunitense nell'area di Deir Ezzor ha rivolto un messaggio in più direzioni. Tra queste si possono individuare la conferma di un sostegno alle formazioni curde Ypg (Unità di protezione del popolo), che hanno un ruolo centrale all'interno delle Forze democratiche siriane, nonostante il sostanziale via libera all'offensiva turca su Afrin, e la manifestazione della volontà di non perdere terreno nella contesa intorno al controllo di un'area importante per risorse energetiche e collocazione territoriale. Ma è altrettanto significativa la reazione di Mosca che, lungi dal cogliere l'occasione per innalzare il livello di scontro con Washington, ha reagito con una calcolata ambiguità circa il ruolo e la definizione dei combattenti russi schierati con Damasco e colpiti dal fuoco americano. Le stesse frizioni tra le forze siriano-iraniane e quelle israeliane chiamano sì in causa interessi e caveat dallo spessore strategico, ma la spettacolarizzazione che ha conferito loro anche l'intervento del premier israeliano Benjamin Netanyahu alla conferenza sulla sicurezza di Monaco non cancella il fatto che finora sono state limitate da entrambe le parti e sostanzialmente incentrate intorno al nodo della profondità di una fascia di sicurezza al confine israeliano. Ciò che è in corso in Siria rimane sostanzialmente una trattativa armata sul ridisegno imperialista del Paese. Trattativa armata non significa necessariamente riduzione delle sofferenze della popolazione civile. Anzi, i costi umani pagati recentemente dalla popolazione della Ghuta orientale confermano come anche una spartizione imperialista a violenza chiaramente "controllata" comporti drammi e distruzioni per intere comunità. Né si può escludere che l'urto di direttrici imperialistiche, intrecciandosi e prendendo concretamente forma nella relazione con la complessità del divenire dello scontro sul piano regionale e locale, possa evolvere su una scala più grande e militarmente impegnativa. Ma ad oggi c'è una logica "negoziale" che anima la guerra siriana, una logica inevitabilmente feroce e velenosa scaturendo dall'imperialismo, ma c'è e va riconosciuta dall'analisi rivoluzionaria.

Quale orizzonte strategico per la potenza turca?

Il 20 gennaio la Turchia ha lanciato l'operazione "ramoscello d'ulivo" nella zona curda di Afrin. Si tratta di un rilancio sulla scena internazionale della Turchia, di un suo rafforzamento? Difficile dare una risposta nell'immediato, ma per cercare di capire l'evoluzione della forza e del peso della Turchia nell'insieme delle relazioni regionali occorre adottare un angolo di visuale che tenga conto delle direttrici strategiche di una prospettiva reale di rafforzamento di Ankara.

Nel considerare il versante europeo della proiezione politica e diplomatica della Turchia si deve indubbiamente tenere conto della situazione ormai di stallo, se non ancora più grave, del processo di adesione all'Unione europea. Eppure, potrebbe rivelarsi un errore esaurire questa importante dimensione della politica estera turca nei termini dello stato dei rapporti con l'Unione, le sue istituzioni, la sua dimensione complessiva. Nonostante abbia attraversato negli ultimi anni momenti di frizione dall'accentuato risalto mediatico, il rapporto con la Germania ha una profondità storica da non sottovalutare e potrebbe confermarsi nel tempo per Ankara come un'opzione per nulla esaurita a fronte di importanti ostacoli e contraddizioni che si profilano su altri versanti.

Un'espansione del ruolo della Turchia nell'area arabo-mediterranea ha dovuto fare i conti con importanti smacchi (come la brutale fine del Governo dei Fratelli musulmani in Egitto) e anche nel teatro siriano la proiezione turca si muove ormai in un contesto dove è diventata sempre più evidente la costrizione a commisurare il proprio margine di azione sulla base della presenza sempre più diretta e condizionante di potenze imperialistiche della statura di Stati

Uniti e Russia.

L'altra grande via di sviluppo dell'influenza internazionale della Turchia è quella che si spinge in direzione dei Balcani orientali, della zona caucasico-caspica e dell'Asia centrale. Ma in questo quadrante grava il radicamento di un interesse strategico russo: il consolidarsi in quest'area della Turchia come potenza perno della dinamiche regionali costituirebbe il concretizzarsi di una storica minaccia per Mosca, un nodo capace in passato di portare allo scontro militare tra le due potenze. Ankara potrebbe spingersi in questa direzione, capovolgendo per altro il segno attualmente consolidatosi nel rapporto con la Russia, solo con il sostegno di un blocco imperialistico all'altezza della sfida. Washington attualmente non sembra propensa a impegnarsi in questo senso e altre centrali imperialistiche capaci e disposte a reggere la partita non si sono ancora affacciate all'orizzonte.

L'appoggio russo ad Ankara può, in assenza di radicali mutamenti del quadro globale, costituire un'importante sponda per un gioco sostanzialmente in difesa: non cedere troppo terreno nella competizione imperialistica intorno alla Siria, scongiurare lo spettro di un'entità curda ai confini, beneficiare del rilancio della presenza russa nell'area arabo-mediterranea e della mediazione di Mosca nel rapporto con l'Iran per riprendere o non abbandonare il filo di una rete di influenze regionali. Ma nella prospettiva di affrontare il nodo strategico dello "sfondamento" sul versante caucasico-caspico e dell'Asia centrale l'opzione dell'alleanza con Mosca diventa insostenibile. Per affrontare questa cruciale partita occorrerebbe un imperialismo statunitense risoluto a ridimensionare drasticamente il profilo internazionale della Russia, scenario che ben pochi elementi oggi sembrano suggerire. Più elementi a sostegno potrebbe attualmente trovare l'ipotesi di un sostegno limitato di Washington ad ambizioni turche oggettivamente anti-russe. Un sostegno limitato in quanto, allo stato attuale del confronto imperialistico, non si tratterebbe per gli Stati Uniti di favorire una soluzione del rapporto tra le due potenze euro-asiatiche nel segno di un deciso innalzamento del rango di una al prezzo di un drastico indebolimento dell'altra. Piuttosto si delineerebbe il dosato sostegno ad una contrapposizione funzionale a sfibrare e tenere impegnate entrambe. Anche in questo caso, gli spazi ex sovietici si profilerebbero come un difficile orizzonte per una proiezione turca volta ad accrescere sensibilmente lo status di potenza di Ankara. Per questo, è opportuno non escludere troppo frettolosamente dallo spettro di opzioni e direttrici della politica estera di Ankara il legame con Berlino, fermo restando che, prima di potere gettare il proprio peso su teatri delicatissimi e nevralgici come quello arabo-mediorientale e degli spazi tra la Turchia e la Federazione russa, la Germania dovrà risolvere l'enorme questione del suo ruolo e di una sua acquisita leadership sui principali piani del confronto politico europeo.